

circense che mancava di rispetto. Basterebbe andarsi a leggere le opere del più influente scrittore (sebbene francese) dell'epoca, quel Rousseau che ha poi ispirato una serie di mistificazioni giunte fino al termine dell'800, per capire che dopo l'artificiosa meraviglia il ciclo naturale chiama un ritorno al "selvaggio". In fondo l'idea degli "spartimenti" era di per sé un tributo alla varietà della natura. Ma il recinto che li delimitava, la geometrica posizione lungo gli assi centrali, cedeva troppo all'artificialità: era come sottrarre al normale percorso di apprendimento vegetale la sua ingenuità ed indicare all'occhio la locazione di specie arboree o piante, anziché lasciare che fosse l'occhio a scoprirle come accade normalmente.

Il giardino inglese è presto diventato un marchio. Ma in cosa consiste il giardino all'inglese? Forte della "nuova" concezione naturalistica il giardino non deve contenere alcun artificio. L'armonia naturale regna sovrana, la linea curva entra nelle planimetrie dei giardini, le fontane e i bacini non li troviamo più incastrati in grotte e ninfei iridescenti, ma confluiscono in laghetti, in occasionali incontri dell'acqua. È il caso del cosiddetto *ha-ha*. Questo nome onomatopeico deriva dall'esclamazione che sorgeva naturale all'osservatore una volta che ne entrava in contatto. Era nient'altro che un fossato, invisibile all'occhio perché costruito ad un livello inferiore del terreno e recintato. Il giardino di Twickenham, residenza del poeta-filosofo inglese Alexander Pope, costruito a partire dal 1718 nei pressi di Richmond, sulla riva del Tamigi ne è l'esempio più evidente.

Spesso si utilizzano – omaggio alla *mise en abyme* – rovine archeologiche con doppia funzionalità: offrire allo sguardo dei fuochi prospettici per misurare le distanze e dare così riferimenti spaziali, ma anche per segnalare una distanza temporale con un passato nobile e classico e, al tempo stesso, l'augurio di averlo saputo riprogrammare nel cosmo del giardino.

Credo che, forse, l'approdo più coraggioso e innovativo del *landscape gardening* sia stato proprio questo: aver ricostruito un cosmo, con tutti i crismi di linfe vegetali, succhi terrestri, serpeggianti sentieri della memoria, e di aver reso l'artificialità del giardino il più possibile autonoma. Talmente autonoma da risultare organica. Ecco, credo che da questo contrasto sia nata una fertile via da percorrere e difatti è stata percorsa. La direzione è quella di un virus. All'inizio i paesaggisti operarono esclusivamente in Gran Bretagna. Fu una storia di personaggi dai nomi di battaglia, come Lancelot "Capability" Brown, paesaggista che nella seconda metà del '700 rinnovò la proprietà di Stowe (ma poi si occupò di altre importanti ville, fra le quali



Claremont, Hampton Court, Blenheim ecc...). Lo chiamavano così, "Capability" (Capacità), perché riusciva a comprendere immediatamente le potenzialità di un terreno e sapeva manipolarle, anche se questo richiedeva la cancellazione di importanti tracce del passato. Fu questa voracità creativa che si diffuse nel continente, a partire dai lavori alla reggia di Versailles, che nel 1770 i Bagni di Apollo vennero ridisegnati da Hubert Robert, oppure nella Reggia di Caserta, che a partire dal 1785 vide la collaborazione fra un grandioso architetto italiano, quel Carlo Vanvitelli figlio di Luigi e il giardiniere John Andrew Graefer, per gli ordini di Maria Carolina, regina di Napoli e sorella di Maria Antonietta, che decise di costruire un giardino all'inglese accanto al già esistente parco barocco.

Bibliografia consigliata

Giardini. *L'arte del verde attraverso i secoli*, Firenze, Giunti, 2005.

MARIE LUISE GOTHEIN, *Storia dell'arte dei giardini*, edizione italiana a cura di MASSIMO DE VICO e MARIO BENCIVENNI, Vol. 2, Firenze, Olschki, 2006.

Siti internet consigliati

<http://www.ambientece.arti.beniculturali.it/soprintendenza/didattica/2006-07/Giardini/Cenni%20di%20storia%20dei%20giardini.htm>